

GIUSEPPE GEROLA

L'AQUILA BIZANTINA E L'AQUILA IMPERIALE
A DUE TESTE

Estratto da "FELIX RAVENNA", 1934, fasc. 1 (XLIII)

L'AQUILA BIZANTINA E L'AQUILA IMPERIALE A DUE TESTE

SULL'ORIGINE prima e sul significato simbolico dell'aquila bicipite (1) quale insegna del sacro romano impero, ci sarebbe da scrivere a lungo, soltanto a voler riferire le opinioni e le ipotesi espresse dagli scrittori antichi e moderni.

(1) Per giudicare esattamente su tale soggetto, non sarà mai abbastanza raccomandato di verificare con diligenza gli esemplari presi in esame. Parecchie delle aquile citate dai vari scrittori come a due teste, in realtà non sono tali o non risalgono alla remota età che loro si attribuisce.

Già nel cinquecento il Lipsio ricorda di aver veduto un'aquila bicipite romana, a quanto pare sulla colonna Antonina (ma il Du Cange la scambiò poi per la colonna Traiana), che deve essere affatto inesistente (F. LIPSI, *Analecta sive observationes reliquae ad militiam*, Antverpiae, 1598, pag. 18. — CH. DUFRESNE DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1887, vol. X, pag. 125).

Il Lambros, nel suo lavoro che citeremo tantosto (pag. 445), adduce un'aquila bicipite sulle porte di bronzo di S. Paolo a Roma del 1070, ove invece l'aquila è ad unica testa.

Una bolla bizantina ove erasi veduta un'aquila a due teste, alla pulitura apparve monocefala (*Νέος Ἑλληνομνημόμων*, vol. XII, *Ἀθήναις*, 1915, pag. 243).

Sulla tomba di Rodolfo I l'aquila a due teste è dovuta ad un rimaneggiamento del 1689. (Così nell'articolo del Gritzner che citeremo tantosto, a pag. 69, nota 2).

Si cita una concessione di Federico Barbarossa del 1167 alla città di Viterbo di portare per insegna l'aquila a due teste (A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma, 1920, pag. 48 - cfr. C. PINZI, *Storia di Viterbo*, vol. III, pag. 104). Il Barbarossa concesse soltanto l'aquila imperiale, che allora era ad unica testa; quando l'aquila dell'impero divenne bicipite, Viterbo modificò pure le proprie insegne.

E così via.

Saltiamo a piè pari tutti i precedenti, per fermarci ai risultati della critica contemporanea.

Premesso che l'aquila ad unica testa, usata già dai Romani come simbolo di comando, continuò ad impiegarsi colle stesse funzioni anche dagli imperatori del sacro romano impero, finchè ai tempi di Enrico VI essa assume per la prima volta carattere araldico ben definito - fissando quindi il suo colore in nero su fondo d'oro -, la questione verte sulla circostanza del quando e del perchè quell'emblema fu modificato nella variante a due teste.

C'è chi presta piena fede agli stemmi miniati nella cronaca inglese di Matteo Paris verso la metà del secolo XIII, ove l'aquila bicipite è attribuita già a Federico II ed agli altri membri della sua famiglia; ed assegna quindi allo svevo imperatore l'iniziativa della prima assunzione di quell'insegna. C'è chi nelle miniature di quel cronista vede soltanto un capriccio personale od un equivoco dell'autore.

Tutti sono concordi nell'ammettere comunque una lunga pausa, nell'impiego di quello stemma da parte degli imperatori, sino ai tempi di Lodovico IV. Ma di fronte a coloro che sostengono l'introduzione definitiva dell'emblema stesso da parte del Bavaro, ed il continuato suo impiego da allora in poi, i più considerano quegli esemplari trecenteschi come affatto eccezionali e riportano l'uso ufficiale dell'aquila bicipite ai tempi di Sigismondo.

E quanto alla causa della assunzione, si pensa in ogni caso che vi abbia potuto influire il ricordo delle miniature di Matteo Paris; e l'influenza di araldisti inglesi: ma anche si considera l'aquila bicipite come la fusione in un corpo solo di due aquile, aventi ciascuna una propria significazione. (1)

(1) Dopo l'articolo di A. ANTHONY VON SIEGENFELS, *Über den Ursprung des Reichsadlers*, in « Forschungen zur Verfassungs-Geschichte der Steiermark », vol. III, Graz, 1900, vedasi lo scritto fondamentale di E. GRITZNER, *Symbole und Wappen des alten deutschen Reiches*, Leipzig, 1902, l'ulteriore suo articolo E. GRITZNER, *Ursprung und erste Entwicklung des alten deutschen Reichswappens*, in « Jahrbuch der Gesellschaft Adler », serie II, vol. XXII, Wien, 1912, nonché il capitolo riassuntivo *Das deutsche Reichswappen*, nel suo manuale E. GRITZNER,

I presenti appunti vorrebbero definire le questioni tuttora controverse, ma al tempo stesso prospettare nuovi punti di vista. La dipendenza dell'aquila imperiale da prototipi orientali, è stata fin ora considerata soltanto in via accidentale, più come imitazione di un motivo orna-



L'aquila bicipite ittita

mentale, che come derivazione araldica vera e propria: da parte nostra, dimostrato che l'aquila bicipite fu usata come stemma dell'impero bizantino un secolo prima che non per l'impero germanico, sosteniamo che l'emblema di Bisanzio ebbe parte preponderante nella scelta dello stemma occidentale, colla sola variante che, mentre a Costantinopoli l'aquila era d'oro in campo rosso, l'impero occidentale la usò nera in campo d'oro. E piuttosto che in Inghilterra, propendiamo a ricercarne l'origine

forse in Italia da prima, nelle Fiandre da poi, sempre in rapporto con tradizioni blasoniche venute dall'Oriente.

E' generalmente noto come l'aquila bicipite si incontri di frequente nelle terre dell'Oriente mediterraneo fin dai tempi più remoti, quale

Heraldik, facente parte della serie A. MEISTER, *Grundriss der Geschichtswissenschaft*, vol. I, parte IV, Leipzig, 1912; nonchè, in contraddittorio, gli articoli di F. Hauptmann che citeremo più avanti. Dopo di allora non mi sono noti ulteriori contributi di importanza.

motivo di decorazione, che poteva anche avere un particolare significato simbolico o rispondere a peculiari concetti di ordine religioso.

La troviamo già nei vetusti monumenti della civiltà ittita della Cappadocia e nei paesi contermini (1).

A millenni di distanza l'aquila bicipite ricomparisce d'un tratto qua e là per tutto l'Oriente, dalla Persia, e dalla Mesopotamia al-



L'aquila selgiuchide di Conta.

l'Egitto ed all'impero bizantino, su pietre, su stoffe, su monete: senza che si possa capacitarsi se siano stati i Selgiuchidi a riesumarla dai monumenti ittiti, oppure sia rinata spontaneamente da sè; senza che risulti ben chiaro se e quando essa assuma significato araldico, piuttosto che semplicemente ornamentale; senza che si riesca ad indovinare se, come simbolo di blasone, sia stato l'Oriente a trasmetterla a Costantinopoli o viceversa.

Tutte codeste aquile per lo più hanno bensì due teste, ma un collo unico: a differenza delle aquile occidentali, ove il bicefalismo si inizia alla base del collo e le aquile hanno quindi anche due colli.

(1) Σ. Λάμπρος, 'Ο δικέφαλος 'αετός του Βυζαντίου, in Νέος Έλληνομνημων, vol. VI, fasc. 4, 'Αθήνησ.ν. 1909, pag. 459 segg. Cfr. pure O. WEBER, *L'art hittite*, Paris, 1922, tav. 13: dove sono pure altre figurazioni maggiormente stilizzate sul gusto egiziano (tav. 26 e 17).

A Micene un pengaglio di collana mostra due aquile accoppiate in modo da formare un'aquila bicipite (G. KARO, *Schatzgräber von Mykenai*, pag. 129, fig. 48 e tav. LXVI).

Eccole già a Singiár, sulle monete coniate dalla dinastia dei Zengidi (1186-1219); eccole a Caifa e ad Amida, nelle lapidi marmoree delle torri della città (1208-1209) e sui nummi degli Ortochidi (1292-1331); eccola a Conia, coi Selgiuchidi di bel nuovo in pietra; eccola nella cittadella del Cairo, in altra scultura che si attribuisce al tempo di Saladino (1163-1192); eccola persino sulle monete del sultano mongolo Abagha (1265-1281) (1); eccola in fine in numerosi altri plutei delle chiese e dei monasteri greci del mondo bizantino, di età non sempre facile a determinarsi (2). Chè a Bisanzio essa si impone dominatrice attraverso ai secoli, a tale che, colla caduta di Costantinopoli, pur cessando dal costituire lo stemma dell'impero orientale, essa diventerà il simbolo dell'ellenismo e del cristianesimo ortodosso, in opposizione alla mezzaluna: ed assumerà immensa diffusione nei patriarcati, nei vescovadi, nelle chiese e nei monasteri, al tempo stesso che presso le nuove dinastie dell'Oriente cristiano e nelle famiglie del mondo greco, slavo e balcanico in genere (3).

Ma dove essa fin dal principio trionfa incontrastata sia pure senza assumere valore araldico, è nelle stoffe di seta, in quanto che la tecnica della tessitura, ove lo stesso motivo si ripete nell'identico modo ai due lati di una linea centrale, favoriva naturalmente la composizione dell'aquila a due teste.

(1) E. T. H. ROGERS, *Le blason chez les princes musulmans*, in « Bulletin de l'Istitut Egyptien », serie II, n. 1, Caire, 1882, pag. 106 segg. - H. NUTZEL, *Emblem und Wappen auf mubammedanischen Münzen*, in « Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des numismatischen Gesellschaft zu Berlin », Berlin, 1893, pag. 135 segg. - I. VON KARABACEK, *Zur orientalischen Altertumskunde*, « in Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften », phil. hist. Classe, vol. 157, n. 1, Wien, 1907 - O. FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin, 1913, fig. 159 e 160 - VAN BERCHEM, *Amida*, pag. 93 segg. - J. STRZYGOWSKI, *Asiens bildende Kunst*, Augsburg, 1930, pag. 303.

(2) Σ. Λάμπρος, «Ο δικέφαλος αετός cit., pag. 452 segg. e 461; N. A. Βέης, *Zum Thema der Darstellung des zweiköpfigen Adlers bei den Byzantinern*, in « Repertorium für Kunstwissenschaft », vol. XXXV, Berlin, 1912. - In Asia minore ci sarebbe da ricordare anche la tomba di Kutaiah del protospatrio Gregora del 1017, se non fosse incerto tuttavia se si tratti di aquila o di grifo a due teste.

(3) Σ. Λάμπρος, «Ο δικέφαλος αετός cit., e tutte le successive aggiunte nello stesso periodico Νέος Έλληνομύμων, e così pure N. A. Βέης, *Zum Thema cit.*



Stoffa bizantina del sec. XII (Berlino).

Il motivo dell'aquila doppia è particolarmente prescelto nelle così dette stoffe imperiali (1), le quali, a datare dal secolo XI in poi, costituiscono la specialità delle industrie seriche dei vari paesi, vuoi per i tipi arabi dell'occidente, come nella Spagna ed in Sicilia, vuoi per il gruppo saraceno orientale, della Mesopotamia, vuoi per le imitazioni persiane dovute alle fabbriche di Bizanzio (2), vuoi finalmente per le officine dell'Italia dipendenti a loro volta in buona parte dai modelli bizantini (3).

Che tali stoffe fossero particolarmente ricercate dai sovrani dell'epoca per i loro vestiti di cerimonia, al tempo stesso che dal ceto religioso per avvolgerne le reliquie dei santi, è oggi provato sia dagli avanzi di quelle stoffe quali sono venuti

(1) Per avvolgere le reliquie di S. Bernardo (1233-1243) erasi usata « *dalmaticam rubeam de panno imperiali de Romania ad aquilas magnas cum duobus capitibus* ». (O. FALKE, *Kunstgeschichte* cit., vol. II, pag. 16).

(2) In un inventario del 1142 del convento di Xilurghù sul Monte Athos, si annotano, *ἑτέρα βλαττία ἔχοντα ἄστους διπλοῦς*. (N. 'A. Βέης, *Zum Thema* cit., pag. 329).

(3) Cfr. O. FALKE, *Kunstgeschichte* cit. (ma l'ultima edizione è Berlin, 1921). — J. LESSING, *Die Gewebesammlung des Kunstgewerbe Museum in Berlin*, Berlin, 1913.

alla luce, sia da vecchie figurazioni, sia da testimonianze documentarie (4). La corte bizantina, ove il fasto era tradizionale e regolato da rigorose cerimonie di rito, doveva essere fra le prime a beneficiare di tale costumanza, trovandosi essa stessa nel bel mezzo dei paesi ove tale industria fioriva ed il traffico delle sete costituiva un geloso monopolio.

Le notizie a noi giunte sul cerimoniale imperiale, completano quelle che è lecito desumere dalle rappresentazioni iconografiche dell'epoca. Che se le prime parlano soltanto di aquile, senza specificare se esse fossero ad una testa sola (1) oppure a due, non è improbabile che la variante bicipite incontrasse maggior favore; e se le rappresentazioni più antiche della corte imperiale in tal guisa ammantata risalgono alle miniature del 1402 nel museo del Louvre, raffigurante i figliuoli dell'imperatore Manuele Paleologo (2), è ovvio pensare che lo stesso avvenisse nei secoli precedenti, per i quali, pur mancando testimonianze figurate, abbiamo tuttavia notizia del largo impiego di quei tessuti.

(4) Si confronti anche la descrizione di una casula donata da papa Bonifacio VIII alla cattedrale di Anagni: « *una planeta de samito laborato de auro cum acu ad leones, pappagallos, grifos et aquilas cum geminis capitibus* » (M. BARBIER DE MONTAULT, *Trésor d'une cathédrale*, in « *Annales archéologiques* », vol. XVIII, fasc. I, Paris, 1858, pag. 23). E così con riferimento al guardaroba dello stesso papa: « *idem planeta brodada de opere cyprensi ad grifonos aquilas ad duo capita ecc.* » (G. GARAMPI, *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, Roma, 1759, pag. 118).

(1) Costantino Porfirogeneto, a metà del secolo X, ricorda certi gambali che si donavano dagli imperatori από εβλαττίων αετών και βασιλικίων ἀμφιεσμένα, dove disgraziatamente il senso è molto controverso. Assai più tardi, verso il 1260, il sebastocratore Giovanni fratello dell'imperatore Michele Paleologo viene descritto come fornito di calzature rosse tessute ad aquile imperiali (βασιλικούς αετούς), che erano certo d'oro (τοίς κυανούς πεδίλοις ἐγκεκολαμμένους εἶχε και χρυσοῦτες αετούς). Per il secolo XV abbondano le testimonianze; ma nè le aquile sono sempre d'oro, nè il fondo sempre rosso. Il cadavere dell'ultimo imperatore viene riconosciuto appunto per i gambali ed i sandali così contrassegnati (ἐκ τῶν βασιλικῶν περικνημίδων ἢ και πεδίλων ἐνθα χρυσοί αετοί ἦσαν γεγραμμένοι, ὡς ἔθος ἐπῆρχε τοῖς βασιλεῦσι) (Vedasi Σ. Λάμπρος, Ὁ δικέφαλος αετός cit., pag. 435 segg.).

(2) Σ. Λάμπρος, Λεύκωμα βυζαντινῶν αυτοκρατόρων, Ἀθήναις, 1930. Altra figurazione di un giovane Paleologo con manto ornato di aquile bicipiti trovasi dipinta nel convento di Meghaspiljon in Morea: cfr. G. MILLET, *Portraits byzantins*, in « *Revue de l'art chrétien* », Paris, 1911.

Chè precisamente dalle aquile dei loro manti e dei loro addobbi noi pensiamo che gli imperatori bizantini derivassero l'idea di assumere quell'emblema a simbolo araldico del loro impero.

Lo deduciamo dal fatto che i più antichi esemplari di quello stemma si notano costantemente figurati sui cuscini serici ove quei monarchi posano i piedi. E lo confermiamo colla osservazione che, come l'aquila dell'impero bizantino fu sempre d'oro in campo rosso, auree sul fondo purpureo (1) erano non di rado le aquile tessute sulle stoffe imperiali.

Il blasone non vanta tradizioni remote alla corte di Costantinopoli. Non vogliamo negare che simboli ed emblemi orientali, privi tuttavia di uno specifico significato araldico, possano avere contribuito alla formazione stessa degli stemmi di Occidente. Ma il blasone europeo è tutt'altra cosa che non l'uso da parte dei Levantini di figure emblematiche. Nel mondo neobizantino esso è senza dubbio merce di introduzione, dovuta ai contatti colla civiltà franca a datare dal tempo delle crociate. Quando gli imperatori bizantini pensarono, ad iniziativa di quanto facevano i monarchi dell'Occidente, di assumere anch'essi uno stemma per il loro impero, spontanea dovette nascere l'idea di adottare l'emblema regale per eccellenza, che ricordava le vittoriose aquile dei cesari di Roma, di cui essi continuavano a considerarsi i legittimi discendenti. Può darsi che fin dal principio essi le assumessero in quella variante a doppia testa che, grazie ai tessuti orientali, era diventata una caratteristica locale, ormai famosa per tutto il mondo.

Ma sul modo e sul tempo della prima comparsa dell'aquila bicipite alla corte di Bisanzio mancano notizie più precise. E noi dobbiamo procedere per induzione, sulla scorta di testimonianze talora di età più recente o di dati soltanto indiretti.

L'esemplare più antico (2) pervenuto sino a noi di aquile che,

(1) La porpora, come è noto, era il colore imperiale per eccellenza. Nei tempi più antichi era di tonalità violetta; più tardi si modificò in tinta castana; e andò in seguito avvicinandosi tanto al rossastro, da diventare sinonimo di rosso.

(2) Quanto a pretesi esemplari anteriori cfr. Σ. Λάμπρος, Δικέφαλοι άετοι, in Νέος Έλληνομνημων, vol. XII, Αθήναις, 1915, pag. 243.

per la posizione medesima da esse occupata e per il successivo ripetersi dello stesso motivo di generazione in generazione, sembra doveroso di considerare come eminentemente araldiche, è costituito dalla miniatura di Teodoro Lascari (1254-1258) in un codice della biblioteca di Monaco di Baviera (1): ove il monarca dell'impero ridotto a Nicea posa i piedi sopra un pulvino di seta rossa, tessuto alle estremità con due aquile bicipiti.

E' bensì vero che il codice dove la miniatura si trova appartiene al principio del secolo XIV ed esso non dovrebbe quindi considerarsi del tutto probativo per un documento della metà del ducento. Ma d'altra parte non deve dimenticarsi che in quello stesso manoscritto si trovano anche le effigi degli imperatori Michele VIII Pa-



L'effigie di Teodoro Lascari colle due aquile sul cuscino.

(1) Σ. Λάμπρος, 'Ο δικέφαλος 'αετός cit., pag. 447 segg. — Σ. Λάμπρος, Λεύκωμα cit.

leologo (1261 - 1282) e Andronico I Paleologo (1282 - 1328), i quali, pur mostrando un analogo cuscino adorno di due aquile presso ai piedi dell'imperatore, raffigurano le aquile stesse come monocefale ma tuttavia nimbate: il che potrebbe significare che il miniatore ci teneva proprio a caratterizzare in forma diversa dalle altre il cuscino di Teodoro Lascari.

Comunque sia di ciò, per trovare una rappresentazione che non lasci adito a nessun dubbio, dobbiamo scendere alla bolla d'oro di Andronico I Paleologo del 1293 nella biblioteca nazionale di Atene, ove l'imperatore è raffigurato da un pittore contemporaneo, col solito cuscino purpureo e le aquile bicipiti d'oro (1).

Analoghe figurazioni ricorrono dopo di allora sia nelle miniature del 1370 - 1375 della Biblioteca nazionale di Parigi colle replicate figure di Giovanni VI Cantacuzeno (1341 - 1355); sia in altre effigie seriori, quali la miniatura di Andronico II Paleologo (1328 - 1341) di un codice di Stoccarda, o quella di Manuele Paleologo (1391 - 1425) di bel nuovo a Parigi (2).

Ma intanto, a riprovarci nel modo più assoluto che tutte tali figurazioni hanno già valore araldico, e che lo stemma degli imperatori bizantini dal principio almeno del secolo XIV era costituito così come noi lo abbiamo descritto, eccoci la irrefutabile testimonianza di Giovanni Villani, che, morto nel 1348, rispecchiava le condizioni di qualche lustro prima: *"Costantino e poi gli altri imperadori de' Greci ritengono la insegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l'aquila ad oro, ma con due capi"*.

Gli esemplari più recenti dello stemma imperiale bizantino, fino alla caduta di Costantinopoli nel 1452, non hanno particolare importanza se non di conferma (3)

(1) Σ. Λάμπρος, Ὁ δικέφαλος ἀετός cit., pag. 451 segg. — Σ. Λάμπρος, Λεύκωμα cit.

(2) Σ. Λάμπρος, Λεύκωμα cit.

(3) Eccone alcuni esempi fra i più notabili:

Banderuola coll'insegna di Bisanzio (insieme con quelle del Papa e di Venezia)

*
* *

Da quella di Bisanzio l'aquila bicipite passò ben presto ad altre corti vicine e lontane, che per ragioni di parentela o di sudditanza oppure per semplice spirito di imitazione adottarono quello stesso emblema.

A ricercare la fortuna di quel simbolo attraverso i luoghi ed i tempi, c'è il caso di ricavarne preziose notizie indirette anche nei riguardi della prima sua comparsa a Bisanzio, intorno alla quale i nostri dati - come abbiamo visto - sono in parte frammentari ed incompleti.

Naturalmente i primi ad accogliere quell'emblema furono i membri della famiglia imperiale sparpagliati nei vari despotadi del mondo bizantino (1). Così è che l'aquila bicipite di Bisanzio contrassegna le bandiere dei Comneni imperatori di Trebisonda (2); figura lavorata a smalto in una pisside di Tamar Angelo Comnena, figlia del despota

nella miniatura di un codice greco della Biblioteca Marciana (Cl. VII, n. 3), del secolo XV. (Σ. Λάμπρος, Καὶ ἄλλοι δικέφαλοι ἀετοί, in Νέες Ἑλληνομνήμων, volume XII, Ἀθήναις, 1915, pag. 376).

Altre in un manoscritto greco della biblioteca imperiale di Pietroburgo (n. CXVIII), verso il 1450, con monogramma dei Paleologi (Σ. Λάμπρος, Δικέφαλοι ἀετοί, in Νέες Ἑλληνομνήμων, vol. XII, Ἀθήναις, 1915, pag. 242). Cfr. pure N. A. Βέης, *Zum Thema* cit.

Aquila bicipite figurata sulla nave dell'imperatore Giovanni Paleologo nel suo viaggio del 1438: bassorilievo della porta bronzea di S. Pietro a Roma, eseguita dal Filarete (cfr. Σ. Λάμπρος, Εἰκόνες Ἰωαννοῦ Η' τοῦ Παλαιολόγου, in Νέες Ἑλληνομνήμων, Ἀθήναις, 1907, vol. IV, tav. 5).

Aquila bicipite già raffigurata sul bucintoro a Venezia in occasione della venuta dello stesso Giovanni nel febbraio 1438: Καὶ δύο λέοντες ἦσαν ἐν τῇ πρίμῃ χρυσοῖ, καὶ μέσον αὐτῶν ἀετὸς δικέφαλος (Σ. Λάμπρος, Ὁ δικέφαλος ἀετὸς cit., pag. 443).

Cf. pure ibidem, pag. 452 e 454.

(1) Così potrebbe essere per i due messi dell'imperatore Manuele destinati al Concilio di Costanza, di cui si vedono gli stemmi in *Das Concilium buch geschehen zu Costencz*, Augspurg, 1483, fol. 109* e 175* (cfr. fol. 106 seg.).

(2) Si vedano i portolani di Pierino Visconti (A. E. NORDESKIÖLD, *Periplus*, Stockholm, 1897, pag. 33) e di Angelino Dell'Orto del 1325 (A. MAGNAGNI, *La carta nautica costruita da Angelino Dalorto*, Firenze, 1898); nonchè lo stemma di Davide imperatore di Trebisonda, in occasione di una ambasceria a papa Pio II, nell'Armoriale manoscritto di J. Fancket, pubblicato nel catalogo dell'asta libraria n. XI (*Versteigerung der Bibliothek Fürst Dietrichsen*), presso la ditta Gilhofer Ranschburg, Luzern, 1933, mag. 27, n. 151 e tav. 7.

dell'Epìro (1), andata sposa nel 1294 a Filippo d'Angiò (2); adorna le vesti di Giovanni Cantacuzeno (3) e poscia i sigilli dei successori Teodoro, Demetrio, Tomaso ed Andrea Paleologi, despoti della Morea, a datare dagli ultimi decenni del trecento (4); così è che essa ritorna ancor una volta sulle monete dei Paleologi, divenuti marchesi del Monferrato (5); ed in genere presso tutti i discendenti, più o meno diretti e legittimi delle vecchie famiglie imperiali, dispersi per l'Europa, quali gli Arianiti Comneni (6) i Comneni di Savoia (7), i Comneni di Milano (8), i Paleologi di Taranto (9), e via via (10).

Sull'esempio di quei dinasti, tutti gli altri signori e signorotti della Balcania, anche indipendentemente da ogni diritto di parentela cogli imperatori greci, si affrettarono ad adottare l'aquila bicipite, che era diventata ormai l'emblema del potere sovrano per eccellenza.

Il primo di tutti, se è attendibile l'attribuzione a lui fatta di recente di alcune monete a monogramma, fu lo zar dei Bulgari Giorgio I

(1) G. GEROLA, *The Cividale reliquary*, in « The Burlington Magazine », n. 309, London, 1928.

(2) Le monete con aquila bicipite che si credevano di Manuele Comneno imperatore di Trebisonda (1390-1417), fu dimostrato che sono invece bulgare (N. A. MUCHMOV, *Les monnaies et les sceaux des tsars bulgares*, Sofia, 1924, pag. 29 segg.).

(3) G. GEROLA, *L'effigie del despota Giovanni Cantacuzeno*, in « Byzantion », tomo VI, Bruxelles, 1931.

(4) Σ. Λάμπρος, *Στρατιές των τελευταίων Παλαιολόγων*, in *Νέος Ἑλληνομνήμων*, anno I, fasc. 4, Ἀθήνησι, 1904 — Οἱ. Μίλλερ, *Ἱστορία τῆς φραγκοκρατίας ἐν Ἑλλάδι*, Ἀθήνησι, 1910, vol. II, pag. 121, 169 e 177. — Σ. Λάμπρος, *Ὁ εὐκέφαλος ἀετός* cit., pag. 457.

(5) Le monete di Giovanni I (1338-1372) e di Secondotto (1372-1378) portano ancora l'aquila ad una sola testa dell'impero romano, in omaggio ad Enrico VII, che aveva confermato quel feudo ed in risponidenza cogli altri nummi italiani dell'epoca. L'aquila bicipite bizantina si incontra per la prima volta nelle monete di Guglielmo II (1494-1518) e da allora in poi non cessa più, neppure quando ai Paleologi succedono i Gonzaga (*Corpus nummorum italicorum*, Roma, 1911, vol. II, pag. 206, 208 e 103 segg.).

(6) G. GEROLA, *Ippolita Comnena contessa di Verucchio*, Ravenna, 1918.

(7) CH. DUFRESNE DUCANGE, *Historia byzantina*, Venetiis, 1729, pag. 164.

(8) G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico*, Pisa, 1886, vol. I, pag. 312.

(9) Ibidem, vol. II, pag. 257.

(10) Per altri Paleologi vedere p. e. N. Ἀ. Βέγος, *Zum Thema* cit., pag. 342.

Terter (1279 - 1292) (1), discendente per via di madre da Andronico II Paleologo.

Dalla Bulgaria l'usanza passò ben presto alla Serbia, ove l'aquila a due teste non solo figura sulle bandierine indicate nei portolani dal 1339 in poi (2) e sulle monete di quei Knez o Kralj (3), ma anche sui drappi delle loro vesti (4) e sulla suppellettile di loro spettanza (5).

E di qui dilagò l'usanza alla Rumenia (6) da un lato, alla Russia dall'altro (7), nonchè all'Albania (8) ed ai minori staterelli balcanici (9).

(1) N. A. MUSCHMOV, *Particularités des monnaies bulgares*, in « Byzantinische Zeitschrift », vol. XXX, Leipzig, 1930.

(2) A. E. NORDENSKIÖLD, *Periplus*, cit., tav. IX: su Uskub.

(3) Moneta di Stefano Lazarevic (1389-1427) (B. SARIA, *Numismatische Bericht aus Jugoslawien*, in « Numismatische Zeitschrift », vol. XX, Wien, 1927, pag. 17). Quanto ai grossi del despota di Dusan Giovanni Oliver (1341-1361) vedasi LJUBIC, *Opis jugoslavenskih novaca*, Zagreb, 1875, pag. 186-187. Vedasi pure il sigillo di Giorgio Brancovic pubblicato nelle « Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien », vol. III, Wien, 1895, pag. 353.

(4) Vedasi l'effigie del despota Stefano Lazarevic a Ravanica ed a Manasija del principio del secolo XV (G. MILLET, *L'ancien art serbe*, Paris, 1919, pag. 34).

(5) Così in una catena col monogramma del despota Giovanni Oliver testè ricordato, a metà del secolo XIV (G. MILLET, *L'ancien art cit.*, pag. 26).

(6) Cfr. P. P. PANAITESCU, *L'aigle byzantine et les princes roumains*, in « Bulletin de la section historique de l'Academie Roumaine », vol. XVII, Bucuresci, 1930: ove è citato l'esempio dell'effigie di Mircea (1386-1418) nel convento di Cozia (ma l'affresco è del secolo XVI).

(7) Lo zar Ivano Vassilevic, cognato di Tomaso Paleologo despota della Morea, incise quell'emblema nel suo sigillo del 1497 e sulle sue monete (J. SIEBMACHER, *Wappenbuch*, vol. I, parte II, Nürnberg, 1870, pag. 2. - F. SEGUIN, *Les types de monnaies russes*, in « Revue de la numismatique belge », serie V, vol. I, Bruxelles, 1869. E così sul suo trono di avorio, che altri pretende appartenuto già all'ultimo imperatore di Costantinopoli (Σ. Λάμπρος, *Ὁ δικέφαλος αἰετός cit.*, pag. 456).

(8) Così in un portolano del secolo XV alla Biblioteca nazionale di Firenze (n. 16), ed in altri di poi, per cotrassegnare Durazzo. E' l'arma della famiglia Castriota, imparentata pur essa cogli ultimi Paleologi. (C. PADIGLIONE, *Di Giorgio Castriota*, Napoli, 1879, pag. 51 segg.). Vedasi pure la tomba di Angela Castriota del 1518, in Σ. Λάμπρος, *Ἐπιτύμβιον Ἁγγελας Καστριότου*, in *Νέος Ἑλληνομνημον*, vol. XIII, Ἀθήναις, 1916, pag. 476.

(9) Così dicasi per il Montenegro, che ereditò l'aquila bicipite dai suoi voivodi Crnojevic, del secolo XV, passati poi a Venezia col nome di Cernovichi. (CH. DUFRESNE DUCANGE, *Historia cit.*, pag. 268 seg.).

Per la Bosnia vedasi forse « Wissenschaftliche Mitteilungen » cit., vol. III, p. 314.

Uno scudo di azzurro all'aquila bicipite d'oro fu anche l'insegna degli Uscocchi, a giudicare dalla bandierina che si vede collocata presso Segna nel Quarnaro sopra un portolano cinquecentesco del museo civico di Venezia.

Ma è evidente che, se davvero verso la fine del secolo XIII l'emblema della doppia aquila poteva già venire usurpato dagli zar della Bulgaria, conviene ammettere che la sua presenza a Bisanzio datasse già da parecchio tempo, assai prima che non il ricordato esempio della bolla d'oro del 1293, in pieno dugento.

Comunque determinare in via assoluta il preciso momento in cui l'aquila bicipite assurse a stemma ufficiale dell'impero bizantino non pare possibile.

Il trapasso da motivo ornamentale ad emblema araldico forse fu lento e graduale, fors'anche addirittura inconscio. Ed anche quando le insegne dell'aquila assunsero valore di blasone dello stato, può anche darsi che da prima si trattasse della semplice aquila ad unica testa, della quale abbondano le testimonianze letterarie e figurate per i secoli più antichi (1), e che solo verso il secolo XIII, sostituendosi ad essa l'aquila bicipite, il vecchio emblema fosse usato promiscuamente col nuovo, così da coesistere con esso e da cedere il campo soltanto un po' alla volta, fino a scomparire del tutto. Chè la stessa procedura si verifica anche in Occidente per la sostituzione dell'aquila doppia a quella monocefala del sacro romano impero.

*
*
*

Frattanto la fortuna incontrata dall'aquila bicipite nelle terre del Levante non poteva mancare di esercitare il suo fascino anche sull'araldica occidentale. I continui rapporti fra le due civiltà e sopra tutto la conquista da parte dei principi franchi delle terre già appartenute al

Vedasi pure a Francavilla nelle Puglie la tomba del 1510 di Giovanni Mosachi « *filius Enghini despotis Epirothae et Mosachiae domini ex urbe Byzantio oriundi, bicipitem aquilam habentis insigne coronatam* (C. HOFF, *Chroniques greco-romanes*, Berlin, 1873).

(1) Per l'uso dell'aquila monocefala nel mondo bizantino, vuoi in funzione ornamentale, vuoi con significato più strettamente emblematico (se non addirittura araldico), vedasi Σ. Λάμπρος, 'Ο Δικέφαλος αετός cit., passim.

dominio bizantino, sino alla fondazione del nuovo impero latino di Costantinopoli, dovevano di necessità stimolare i partecipanti a quelle intraprese alla assunzione di un emblema che racchiudeva l'ambito significato di avventurose spedizioni nei paesi dell'Oriente misterioso.

Quante delle aquile bicipiti che troviamo nell'araldica occidentale del secolo XIII ripetono la loro origine diretta od indiretta da imprese, da parentadi, da contatti d'ogni fatta col mondo bizantino? E' difficile dirlo, per questo sopra tutto che manca ancora una statistica delle aquile doppie quali si incontrano nel blasone dugentesco dei vari paesi (1).

In Italia l'aquila bicipite era penetrata, oltre che nelle stoffe, anche nei monumenti: fra i quali conviene ricordare almeno il bell'intaglio in legno del secolo XIII che, proveniente da S. Vincenzo al Volturno, trovasi ora a Montecassino (2). Ma se quivi la presenza dell'emblema può essere puramente casuale, dovuta a scambi industriali od a contatti artistici, non mancano i casi nei quali quella introduzione è giustificata invece da ragione di indole più definitamente araldica.

Basta pensare all'esempio dei Calergi, i quali vivevano a Creta

(1) L'aquila bicipite figura qualche rara volta su monete (e specialmente su bratteate) tedesche del XIII e XIV secolo. Ma credesi che l'emblema abbia solo valore ornamentale. Vedasi p. e. H. PH. CAPPE, *Die Münzen der deutschen Kaiser und Könige*, Dresden, 1848, vol. I, pag. 154, tav. XXII, n. 368 (il quale vorrebbe assegnare la moneta all'imperatore Ottone IV). — ERBSTEIN, *Numismatische Beiträge zur Geschichte des Doppeladlers*, in « Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit » 1865. — FREBER, *Ergebnisse des Füssener Brakteatenfundes*, in « Numismatische Zeitschrift », vol. II, Wien, 1870. — GERSDORF, in « Blätter für Münzfreunde », anno VIII, n. 29, Leipzig, 1872. — E. BAHRFELD, *Das Münzwesen der Mark Brandenburg*, Berlino, 1889, n. 251, 364, 365. — E. BAHRFELD, *Der Münzfund von Aschersleben*, in « Berliner Münzblätter », anno X, n. 105-106, Berlin, 1889, pag. 950. — E. BAHRFELD, *Zur Münzkunde der Niederlausitz im XIII Jahrhundert*, ibidem, anno XIII, n. 138, Berlin, 1892, pag. 1223. — A. LUSCHIN, *Wiener Münzwesen iur Mittelalter*, Wien, 1913, tav. I. — Una mattonella pavimentale del secolo XIII con aquila bicipite, proveniente da Ratisbona, è al Museo nazionale di Norimberga (« Mitteilungen der Central Commission », vol. XVII, Wien, 1872, pag. XXI). Si dice che i conti di Saarwaden avessero fin dal 1185 per stemma l'aquila a due teste. (F. HAUPTMANN, *Wappenkunde*, München, 1914, pag. 21).

(2) P. TOESCA, *Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Volturno*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano », n. 25, Roma, 1904.

sotto il dominio veneto, ma ricordando la pretesa loro derivazione da Costantinopoli, assunsero per loro stemma l'aquila bicipite (1); basti pensare ai Gattilusio di Genova, signori di Mitilene, che, imparentati più volte coi Paleologi, credettero lecito di adottarne anche gli stemmi e di imprimere l'aquila doppia sulle loro monete e di scolpirla sulle loro lapidi (2); e basti pensare ai Giustinian di Venezia, i quali, vantando pretese derivazioni nientemeno che dal grande Giustiniano, portarono per stemma l'aquila doppia (3), e videro imitato il loro esempio da altre famiglie venete (4).

L'elenco si potrà certamente continuare, qualora si estendano le ricerche sopra tutto ad altre regioni d'Italia che ebbero più stretti rapporti con Bisanzio, e si investighi la ragione di essere delle più antiche aquile bicipiti che son giunte fino a noi (5).

Per gli altri paesi d'Europa può essere particolarmente istruttivo quanto è avvenuto nelle Fiandre.

Margherita contessa di Fiandra dal 1244 al 1280 conia nella sua officina di Alost un grosso, dove troviamo l'aquila nella caratteristica foggia a due teste ma ad unico collo. E la nuova moneta fa fortuna: tanto che viene tosto imitata in tutti i paesi circonvicini. Nel Lussemburgo è Enrico VII a prenderla a modello. (6) Dalla metà del se-

(1) G. GEROLA, *Monumenti veneti dell'isola di Creta*, Venezia, 1932, vol. IV, pag. 286.

(2) Σ. Λάμπρος, 'Ο δικέφαλος ἀετός cit., pag. 445 segg. Dei vari esempi quivi citati, il più antico è la lapide di Focea di Dorino Gattilusio del 1423.

(3) Cfr. L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona, 1668, pag. 90: dove è riportata un'epigrafe del 1589 colla pretesa storia di quello stemma e delle sue modificazioni.

Gli esemplari più antichi tuttora esistenti sono forse due marmi, sempre gotici, murati a Venezia l'uno in calle della Vida a S. Luca n. 4293, l'altro nella Merceria del Capitello, n. 4943.

(4) Anche in casa Corner, che diede a Cipro la regina Caterina, troviamo aggiunta all'antico stemma della famiglia l'aquila a due teste.

(5) Citiamo qui la bella aquila bicipite, certamente trecentesca, scolpita sopra un avello nel lapidario del palazzo ducale di Mantova: della provenienza e della spettanza di quella tomba manca qualsiasi notizia.

(6) A. ENGEL et R. SERRURE, *Traité de numismatique*, Paris, 1905, vol. III, pag. 1087, 1090 e 1441.

colo XIII l'aquila bicipite diviene frequente nel blasone dei Paesi Bassi (1).

Orbene quella Margherita era figlia di Baldovino di Fiandra, che era stato imperatore latino di Costantinopoli: essa stessa si chiamò Margherita di Costantinopoli.

Ma quale era lo stemma di Baldovino come monarca latino di Bisanzio? Suo fratello Enrico, a lui succeduto, pare portasse uno stemma suo proprio (2). Ma quanto a Baldovino stesso, non sarebbe da meravigliarsi che egli avesse assunto l'emblema dell'aquila bicipite. Una tradizione raccolta da uno scrittore del secolo XVII pretende che precisamente tale arma - quale emblema di Costantinopoli - egli avesse concessa alla famiglia veneta dei Querini (3).



Il grosso di Margherita di Fiandra.

In ogni caso è certamente sintomatico che il primo apparire in Fiandra dell'aquila bicipite si ricollegli con una famiglia che coll'Oriente aveva avuto relazioni di tale importanza

E non basta. Altra figlia di Baldovino fu quella Giovanna che, vedova di Ferdinando di Portogallo, sposò nel 1237 Tomaso II di Savoia detto conte di Fiandra. Sarà di bel nuovo una combinazione, ma sta il fatto che suo figlio Amedeo V, suo nipote Filippo (che fu poi

(1) Cfr. J. TH. DE RAADT, *Sceaux armoriés des Pays Bas*, Bruxelles, 1898-1903. Vedansi specialmente i sigilli di membri delle famiglie Daen (1259), Rike (1261), Rode (1271), Buijsingen (1303), Doedins (1313) ecc. ecc. Vedasi pure la moneta di Arnolfo di Randerode in A. ENGEL et R. SERRURE, *Traité cit.*, vol. III, pag. 1207.

(2) Nel 1207 egli vestiva di drappo rosso seminato di crocette d'oro, ed eguali erano l'elmo e la bandiera. Sembra infatti che tale blasone continuasse poi, sotto altra forma, a costituire l'insegna dell'impero Costantinopolitano. (F. HAUPTMANN, *Die Wappen in der Historia minor des Matthäus Parisiensis*, in « Jahrbuch der Gesellschaft Adler », serie II, vol XIX, Wien, 1909, pag. 46).

(3) G. ZABARELLA, *Il Galba ovvero historia della serenissima famiglia Quirina*, Padova, 1671, pag. 57. (Cfr. H. HOPF, *Veneto byzantinische Analekten*, in « Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften », vol. XXXII, Wien, 1859, pag. 461).

egli stesso dal 1301 principe di Acaia in Morea) e suo abiatco Amedeo VI portarono nei loro sigilli e nei loro stemmi (1) l'aquila a due teste di cui nessuno ha mai saputo spiegare la ragione (2).

* * *

In tanta gara di imitazione dell'aquila bizantina da parte del blasono occidentale, il sacro romano impero non poteva rimanere indifferente.

Non poteva rimanere indifferente, dacchè non era ancor sopito il ricordo delle aquile dei Cesari (3), e viveva nella coscienza di tutti il ricordo della originaria unità dell'impero romano, prima che le due sezioni di esso, occidentale ed orientale, si avviassero per strade diverse. Ma diretti eredi di quell'impero si consideravano ad un tempo i monarchi di Bisanzio, che continuavano ad intitolarsi *αυτοκράτορες των Ρωμαίων*, come i successori di Carlomagno « Romanorum imperatoressemper augusti ».

Ora se il collega di Bisanzio si permetteva di introdurre una variante alla vetusta aquila dei Cesari, e l'aggiunta di una seconda testa veniva eventualmente ad assumere significato di raddoppiamento di potere, è ovvio che sarebbe stato una « diminutio capitis » per gli imperatori occidentali non fare altrettanto.

Se una cosa sorprende, essa è come mai quella riforma abbia tardato tanto ad essere applicata.

Veramente si cita l'esempio di Federico II. Ma a tale riguardo bisogna intendersi.

Che un principe potente avventuroso ed aperto a tutte le idee nuove come lo svevo monarca, il quale nel 1228 guidò in persona la

(1) L. CIBRARIO e D. C. PROMIS, *Sigilli de' principi di Savoia*, Torino, 1834 - *Corpus nummorum italicorum* cit., vol. I, pag. 10 seg., 23 seg. e 501 seg.

(2) La stessa aquila si troverebbe pure sopra un sigillo di Amedeo IV del 1239 (P. GUICHENON, *Histoire general de la maison de Savoie*, Turin, 1778, vol. I, pag. 122), ed altri di Filippo del 1278 (L. CIBRARIO e D. C. PROMIS, *Sigilli* cit., pag. 41 e 112). Essi sono fratelli di Tomaso II; ed in ogni caso quei sigilli sono posteriori al matrimonio di costui con Giovanna di Fiandra.

(3) Cfr. A. GRAF, *Roma nelle memorie del medioevo*, Torino, 1883, pagina 453 segg.

quinta crociata e volle imparentarsi egli ed i suoi coi Brienne re titolari di Gerusalemme, coi Comneni despotti dell'Epiro, coi Lascari imperatori bizantini di Nicea, che quel sovrano fosse particolarmente indicato a far buon viso al nuovo emblema, appare ovvio.

E di fatti fra le miniature araldiche da cui è accompagnato il codice della *Historia minor Anglorum* di Matteo Paris (+ 1259), compare anche l'aquila bicipite come emblema di Federigo: *scutum imperatoris Romae*, mentre l'arma dell'impero è da quello scrittore descritta: *scutum aureum, aquila biceps nigra vel moniceps*. Anzi essa ritorna variamente brisata come arma dei figli Corrado - legittimo - ed Enzo e Manfredi - naturali (1).

Le testimonianze del cronista inglese fu variamente discussa, sopra tutto di fronte alla circostanza che mancherebbe qualsiasi altra documentazione letteraria o figurata dell'uso dell'aquila bicipite del sacro romano impero da parte di Federico II e degli altri imperatori da poi, per un secolo e forse più (2).

Certamente non tutti gli stemmi prodotti da Matteo devono considerarsi come attendibili (3). Egli stesso assegna delle armi a personaggi vissuti in età quando il blasone non era ancora in uso: sicchè in qualche caso i suoi stemmi, piuttosto che gli emblemi veramente portati dai singoli personaggi, devono considerarsi come le armi che, secondo il giudizio di Matteo, sarebbero a loro convenuti.

Ma quand'anche si potesse ridurre a tale senso l'attribuzione dell'aquila doppia a Federico II ed ai suoi figli, resta sempre assai sintomatico che un autore contemporaneo abbia creduto di poter considerare come a lui spettante di diritto tale emblema (4).

(1) F. HAUPTMANN, *Die Wappen* cit.

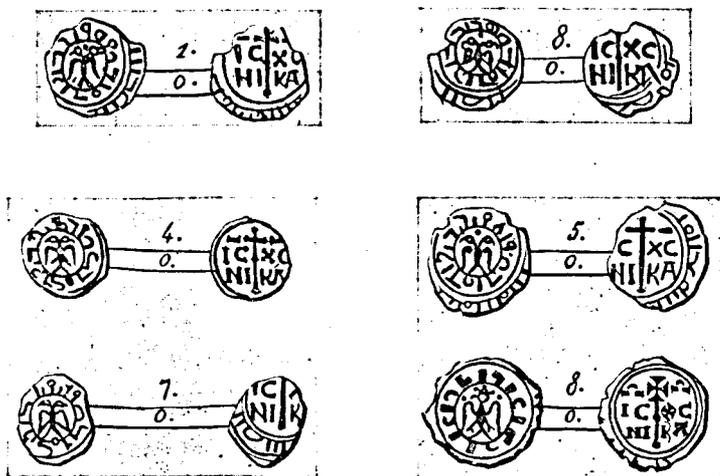
(2) E. GRITZNER, *Ursprung* cit.

(3) Per quanto riguarda l'arma della Norvegia si veda G. STORN, *Norges gamle Vaaben Farver og Flag*, Kristiania, 1894, pag. 18, nota 2. — Per lo stemma di Alfonso IX di Leone, cfr. F. HAUPTMANN, *Die Wappen* cit., pag. 49.

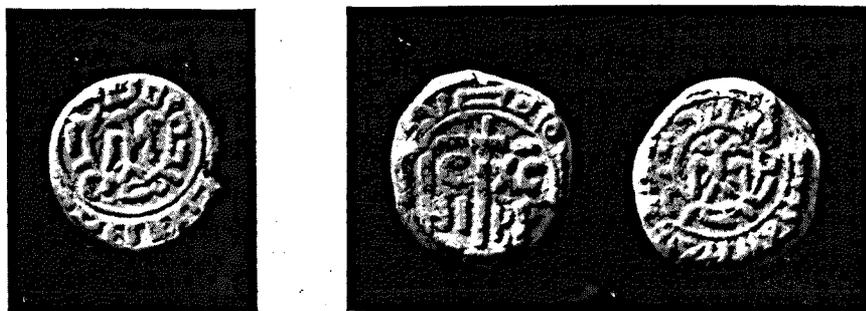
(4) Il tentativo di spiegare tutto ciò come un equivoco (E. GRITZNER, *Symbole* cit., pag. 58) non convince, per quanto ingegnoso.

Ma forse non è vero che di quell'aquila bicipite Federiciana manchino altre testimonianze.

Anzi tutto, sebbene dimenticati da quanti ebbero a scrivere del-



I tari siciliani pubblicati dallo Spinelli.



Il tari di Berlino e quello di Milano (ingranditi).

l'argomento, vi dovrebbero essere i tari d'oro del regno di Sicilia, che si dicono conati nel 1202-1203, quando Federigo, eletto fin dal 1196 re dei Romani, era succeduto al padre Enrico VI anche nel regno

siciliano (1). Data l'età giovanile di lui, essi — al caso — non potrebbero essere stati ideati che dalla genitrice di lui, la normanna Costanza, alla quale l'aquila bicipite doveva tornare ormai familiare per la diffusione di cui godeva nella Sicilia e nell'Italia meridionale. Ma su quella data non è pronunciata forse l'ultima parola.

In secondo luogo abbiamo l'esempio di Federico stesso, che nella sua tomba ebbe avvolto il capo in una serica benda intessuta ad aquile bicipiti (2), sia pure di carattere più ornamentale che araldico.

Di più, a detta di qualche scrittore, ci resterebbe una moneta del

(1) D. SPINELLI, *Monete cufiche battute nel regno delle due Sicilie*, Napoli, 1844, tav. XX, n. 4, 5, 7, 8; tav. XXI, n. 8; tav. XXIII, n. 1. Lo Spinelli dà il disegno di quelle monete (che allora si trovavano nelle raccolte Borghi, principe di San Giorgio, Fusco e Tafuri); uno di quei pezzi è pure descritto nel catalogo di vendita della raccolta Sambon (nella quale erano affluite parecchie monete Fusco e Tafuri) — cfr. G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia dal secolo Val XX*, vol. I, Parigi, 1912, pag. 190, n. 1117), effettuata a Milano dalla ditta Sambon nel 1897 (n. 353); ed altro ancora nel Catalogo della vendita Martinori presso la ditta Santamaria a Roma nel 1913 (n. 1745), e il pezzo fu acquistato dalla ditta Forrer di Londra. — Vedasi pure C. A. GARUFI, *Monete e conii nella storia del diritto siculo*, Palermo, 1898. — L. DELL'ERBA, *La monetazione sveva nell'Italia meridionale ed in Sicilia*, Napoli, 1929, pag. 29.

Malgrado ciò la mancanza di simili monete nelle principali raccolte d'Europa (e mi basti citare quelle di S. M. il Re, di Napoli, di Palermo, di Vienna, di Parigi e di Londra) può far dubitare della reale esistenza della moneta, in quanto che lo Spinelli potrebbe avere scambiato uno dei tanti puntini ch'è circondano l'aquila per una seconda testa; e gli scrittori posteriori avrebbero giurato sulla fede di lui.

Esemplari non del tutto espliciti si trovano riprodotti nel catalogo C. e E. CANESSA, *Collezione Sambon Gilberti*, Napoli, 1921, tav. VIII, n. 277 (gentilmente indicati dalla sign. dott. L. Cesano), ed esistono nello Staatliches Münzkabinett di Berlino, di cui mi fu favorito il calco. Ma un pezzo che non lascia a ditoa discussione è quello qui pubblicato del Museo Civico di Milano (cortesemente inviati in calco da quella direzione). Potrà essere dubbio se su quei tari l'aquila bicipite ricorresse per semplice distrazione od inesattezza dello zecchiere; ma che essa vi comparisse non pare si possa mettere in dubbio.

(2) F. DANIELE, *I regali sepolcrali nel duomo di Palermo*, Napoli, 1784. — H. HERRIG, *Das Kaiserbuch*, Berlin, 1889, pag. 306 seg.

E' notissima agli studiosi la stoffa ricavata dalla tomba palermitana anche di Enrico VI; ma quivi le aquile sono monocefale.

L'inventario del 1309 di quella cappella palatina ricorda una « *cappa de panno aureo alba ad aquilas cum duobus capitibus, casulam veterem de seta diversorum colorum in qua sunt magne aquile ad duo capita* ». (O. FALKE, *Kunstgeschichte* cit., pag. 123).

figlio suo Corrado IV per la città imperiale di Francoforte (1), di bel nuovo coll'aquila a due teste.

E chi può dire quali altri esempi ci rimangono tuttora ignoti o — molto più — siano dati irrimediabilmente perduti?

Tutte codeste aquile, usate promiscuamente in cambio delle monicipiti, rappresentarono forse un semplice capriccio; forse significarono l'emblema della famiglia sveva o del regno della Sicilia; ma fors'anche stettero a rappresentare l'aquila dell'impero: « *scutum imperatoris Romae* », dice esplicitamente Matteo Paris.

In ogni caso fu un episodio di breve durata. Estinta poco dopo la dinastia sveva, l'aquila bicipite, nonchè come insegna dell'impero, non figura più nè come emblema della Sicilia, nè come stemma della casa Sveva.

Ma non per questo essa scomparve definitivamente. Il ricordo del potente signore e delle superbe sue idealità perdurò tenace nella mente del popolo. E quando nel secolo seguente si volle scegliere un emblema che meglio denotasse l'autorità dell'imperatore a Roma coronato, non è escluso che fra le tradizioni del grande monarca si riesumasse anche l'aquila bicipite, che, venuta dall'Oriente avrebbe trovato alla corte italiana di Federigo la prima ospitalità.

Posciachè Costantin l'aquila volse
contro 'l corso del ciel,

ecco che essa tornava così ancor una volta, nella simbolica sua essenza, da Costantinopoli a Roma.

*
*
*

Dopo la metà del secolo XIII, per trovare di nuovo un'aquila bicipite in rapporto coll'impero, conviene discendere fino a Lodovico il Bavaro. Fu questi infatti che autorizzò Giovanni III duca del Bra-

(1) H. PH. CAPPE, *Die Münzen* cit., vol. III, pag. 143, n. 668, tav. VI, n. 81.

bante a collocare la effigie imperiale (1) sulle *chaises d'or* fatte coniare nel 1338 ad Anversa ad opera del zecchiere Falcone da Pistoia (2); e questi collocò d'accanto all'imperatore in trono, lo scudo coll'aquila a due teste.

Ora è bensì vero che quelle monete altro non sono che dirette imitazioni degli analoghi *hardi d'or* fiamminghi di Luigi di Nevers (1322-1346), modellati a loro volta su prototipi francesi di re Filippo VI (1336-1338) (3). Ma è altrettanto vero che sulle monete prese ad imitare la figurazione araldica era ben diversa; e nulla obbligava il duca di Brabante a riprodurre la figura del Bavaro (« *Ludovicus Dei gratia Romanorum imperator* ») con quell'aquila a due teste. E' chiaro che non solo egli era convinto che il nuovo emblema potesse passare come lo stemma dell'impero; ma che lo stesso Lodovico, il quale gli aveva concesso di far uso dell'« *imperii insignis* », non aveva nulla a ridire in proposito. Tanto è vero che lo stesso tipo si ripete poi sotto il successore Carlo IV della casa di Lussemburgo.



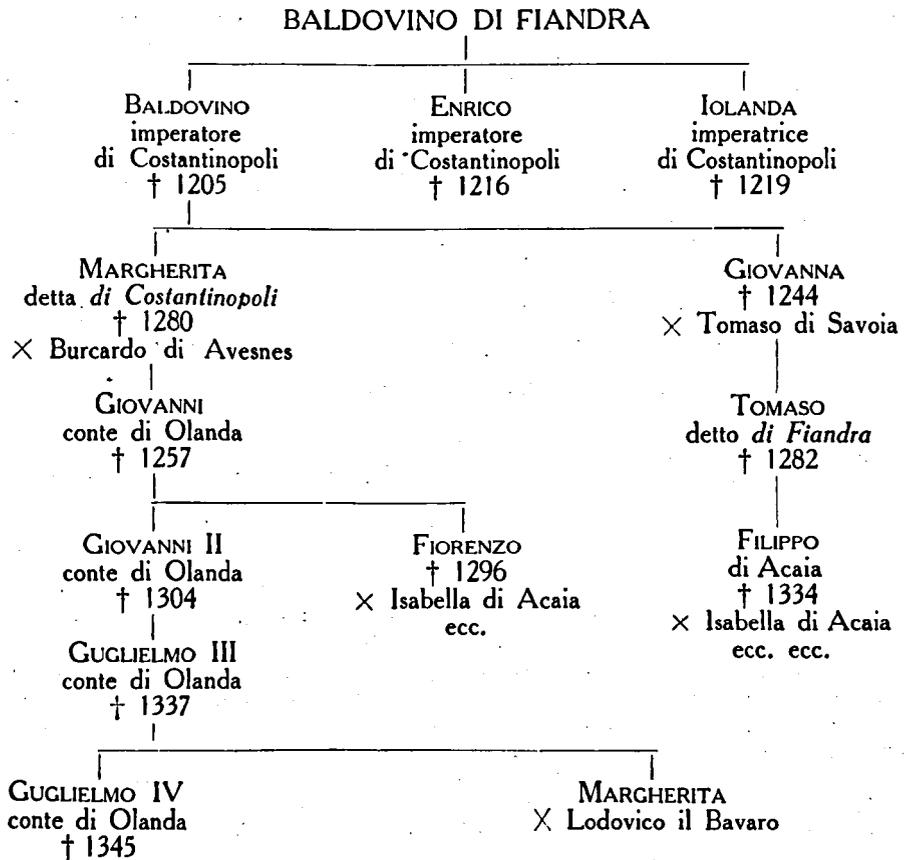
La "chaise d'or" di Lodovico il Bavaro (ingrandita).

(1) Le monete recano da un lato l'effigie di Lodovico col nome dell'imperatore, dall'altro la croce con un motto sacro; e nulla più.

(2) La notizia è data dal cronista Edmondo Dwynter, che, sebbene vissuto nella prima metà del secolo XV, era cancelliere ducale e mostra di avere avuti a disposizione documenti autentici: « *Indulcit imperator Ludovicus autoritate cesarea Joanni III Brabantiae duci ut, sub nomine et titulo eiusdem imperatoris atque armorum et imperii insignis, in oppido Antverpensi posset facere cudi monetam auream. Cuius quidem indulti vigore, Johannes dux fecit cudi in dicto oppido Antverpiensi per Falconem de Pistorio scuta aurea quae in vulgari teutonico Faukens Schilden sive Antwerpsche Schilden nuncupantur* ». (A. de WITTE, *Histoire monétaire des comtes de Louvain*, Anvers, 1894, vol. I, pag. 110; cfr. anche pag. 128 seg.).

(3) Cfr. A. ENGEL et R. SERRURE, *Traité* cit., pag. 1139 e 1193.

L'aquila bicipite, come si è veduto, figurava già qua e là sulle monete delle Fiandre. E la moglie di Lodovico il Bavaro, dal 1324 in poi, era per l'appunto Margherita ereditiera della contea di Olanda, discesa in via diretta da quella Margherita di Costantinopoli (la figlia dell'imperatore franco Baldovino) che si è ricordato aver introdotto per prima l'aquila bicipite sulle monete fiamminghe. Come si vede, siamo sempre in quella stessa cerchia di parentele e di tradizioni orientali, a cui si deve la diffusione dell'aquila bicipite nelle Fiandre e la sua assunzione da parte di famiglie collaterali, come si è detto a proposito di casa Savoia.



Chi ha ricercato i precedenti della *chaise d'or* del Bavaro nella lontana Inghilterra, richiamandosi al codice di Matteo Paris alle successive immediate sue derivazioni colà (quali il « Roll of Arms » dei tempi di Enrico III, e le vetrate di York del principio del trecento) (1), oppure a qualche trattatista inglese, a nostro avviso non ha colto nel segno, o tutt'al più ha veduto soltanto un lato della questione.

Chè alcuni particolari che troveremo anche più tardi nelle aquile del sacro romano impero, quali il quadrupede che viene ad esse collocato fra le zampe a guisa di preda (2) e più ancora il nimbo sacro disegnato d'attorno alle teste (3), richiamano tanto da presso i prototipi bizantini, da dover credere che l'Oriente abbia continuato a costituire la fonte precipua di imitazione per l'aquila a due teste dell'impero, fino alla completa sua formazione.

Ma in codesti primi tempi l'emblema bicefalo non è accolto ancora in pieno: si direbbe anzi che, più che attraverso la porta, esso entri per la finestra. Di fronte alla incertezza ed alla titubanza degli imperatori, il nuovo stemma andava guadagnando favore nella coscienza popolare; ed alla iniziativa statale si sostituiva quella privata.

Sta il fatto che, a datare dai tempi di Lodovico il Bavaro, l'aquila bicipite sempre più frequentemente si incontra nel blasone tedesco, in sostituzione a quella monocefala, con significato spiccatamente allusivo all'impero.

Esempi di tale processo evolutivo — alcuni dei quali riferentesi

(1) Ma un armoriale inglese del principio del secolo XV attribuisce a Sigismondo per stemma l'aquila monocipite! (E. GRITZNER, *Symbole* cit., pag. 106).

(2) Si confronti ad esempio il tipo di stoffa orientale da noi pubblicato più addietro col sigillo di Lodovico il Bavaro, dove le due aquile (che qui sono monocipiti, ma che con Sigismondo diventeranno a due teste), posano rapaci ciascuna sopra un piccolo leone, la cui cervice è conculcata dall'imperatore. — Quanto ai dati controversi riflettenti una insegna imperiale che sarebbe stata usata nel 1214 col l'aquila in atto di afferrare un drago, si veda Ch. DUFRESNE DUCANGE, *Glossarium* cit., vol. X, pag. 127. (Cfr. E. GRITZNER, *Symbole* cit., pag. 54).

(3) L'esempio più antico è quello del sigillo di Sigismondo qui pubblicato. A Bisanzio quell'aureola figura già nella ricordata miniatura dell'imperatore Michele Paleologo, anche se quivi l'aquila è tutt'ora monocipite.

all'Italia — sono stati citati alquanto numerosi dagli scrittori che si sono occupati dell'argomento, a cominciare da un codice di Magonza scritto nel 1329, ove la figura dell'imperatore è accompagnata dallo stemma a colori dell'aquila bicefala. (1)

Vi aggiungiamo, perchè sfuggite nel loro significato complessivo a quegli scrittori, le monete degli arcivescovadi di Colonia, di Treviri e di Magonza e del Palatinato del Reno, le quali erano regolate da speciali trattati di reciprocanza. Nella seconda metà del secolo XIV esse mostrano non di rado una piccola aquila bicipite (2), vuoi sciolta, vuoi racchiusa in uno scudetto, la quale altro non può essere che lo stemma dell'impero, in rapporto colla carica di elettori che spettava a quei principi (3): senza dire che Roberto del Palatinato fu eletto nel 1400 re dei Romani (4). Il quale fenomeno si ripete anche in certe monete di zecche della Francia meridionale in dipendenza coll'impero. I principi di Orange, che avevano ricevuto il diritto della monetazione da Federico I e da Federico II, battono moneta col nome di Bertrando III de Baux († 1335), imprimendovi l'aquila bicipite;

(1) Vedasi p. e. J. BODMANN, *Der zweiköpfige Adler*, Nürnberg, 1802. — B. E. J. RÖMER BÜCHNER, *Der deutsche Adler nach Siegeln erläutert*, Frankfurt, 1858. — E. GRITZNER, *Symbole* cit., ecc. ecc.

(2) Cfr. H. VON SAURMA JELTSCH, *Die Saurmasche Münzsammlung*, Berlin, 1892, n. 1293, 1225, 1177, 1178, 1179, 1180, 1421, 1430, 1431 ecc.

(3) Soltanto col vescovado di Federico di Saarwelden, arcivescovo di Colonia dal 1370 al 1414, l'aquilella che comparisce tanto sulle monete sue quanto su quelle degli altri confederati deve considerarsi per lo più come l'emblema personale del prelado, presso la cui famiglia l'aquila bicipite comparirebbe già nel 1185 (F. HAUPTMANN, *Wappenkunde*, München, 1914, pag. 21). (Lo stesso dicasi per le monete di Federico di Gangelt e di Rinaldo di Jülich che da quei nummi colomniensi furono desunte).

Sempre nel campo della numismatica, i « pfennig bianchi » della seconda metà del secolo XIV appartenenti alla città di Lubeca, mostrano l'aquila bicipite e la scritta CIVITAS IMPERIALIS, così come quell'aquila figura nei rispettivi fiorini (H. V. SAURMA JELTSCH, *Die Saurmasche Münzsammlung* cit., n. 1886 segg.). In seguito a speciale convenzione del 1403 lo stesso tipo fu assunto dalle città di Ambrugo, Luneburg, Rostock, Wismar e Stralsunda. (A. ENGEL et R. SERRURE, *Traité* cit., vol. III, pag. 1293).

(4) Cfr. infatti la moneta di lui citata da E. GRITZNER, *Symbole* cit., pagina 105, dove la piccola aquila doppia vorrebbe spiegarsi come emblema della città di Francoforte.

così come avviene per i vescovi di Saint Paul nel Delfinato. Ma nell'un caso come nell'altro è evidente la imitazione dei ricordati grossi savviardi. Affatto indipendenti da questi sono invece le monete battute dai vescovi di Valenza, i quali a lor volta ripetevano il diritto di zecca dagli stessi imperatori: su esse ricorre una piccola aquila bicipite, vuoi nei pezzi minori - anonimi -, che si vorrebbero far risalire ancora al secolo XIII, vuoi in quelle di alcuni vescovi del trecento, talune delle quali databili sicuramente al 1354-1377 (1).

E ricordiamo pure come negli affreschi della fine del trecento che decorano una sala del castello di Roncolo presso Bolzano, siano raffigurati gli stemmi dell'impero e dei sette elettori. L'arma dell'impero consiste nell'aquila bicipite nera in capo d'oro (2).

Tutto considerato, è d'uopo confessare che, ad onta della corrente che teneva fede al vecchio emblema dell'aquila ad unica testa, la variante bicipite stava trovando una tale risonanza nell'animo del popolo, da forzare quasi la mano ai reggitori per la definitiva assunzione anche ufficiale di quell'emblema.

La resistenza passiva delle supreme autorità a decidersi in tale senso, fu vinta, quando alle altre ragioni un'ultima se ne aggiunse per coonestare il provvedimento.

È opinione assai diffusa fra gli araldisti (3) che l'aquila a due teste nella sua genesi figurativa altro non sia che la sovrapposizione e l'incorporazione di due aquile, l'una colla testa normalmente a sinistra, l'altra rivolta a destra (2): fossero desse due aquile appaiate, come quelle

(1) F. POEY D'AVANT, *Monnaies féodales de France*, Paris, 1860 seg., vol. II, pag. 390, n. 4082; vol. III, pag. 2, n. 4677, e pag. 9 segg., n. 4690 seg. 4706, 4719.

(2) G. GEROLA, *Per la datazione degli affreschi di Castel Roncolo*, in « Atti del R. Istituto Veneto », tomo LXXXII, Venezia, 1923.

(3) Si veda per tutta questa parte E. GRITZNER, *Symbole* cit. - Ma simile credenza era diffusa già fra i dotti del secolo XVI (cfr. CH. DUFRESNE DUCANGE, *Glossarium* cit., vol. X, pag. 125).

(4) La stessa teoria è da taluno applicata anche alla genesi dell'aquila degli imperatori bizantini (I. N. Σβορώνος, Πώς ἐγεννήθη καὶ τί σημαίνει ὁ δικέφαλος ἀετός τοῦ Βυζαντίου, Ἀθήναις, 1914). E si è veduto che analogo procedimento si può riscontrare già nell'arte micenea.

che per ragioni di simmetria avevano sostituito la semplice aquila su qualche bratteata imperiale del primo dugento, fossero desse le due aquile usate in funzione di fiancheggiatrici del trono dell'imperatore, quali si riscontrano nei sigilli da Lodovico il Bavaro in poi, fossero finalmente le due aquile di Brandeburgo e di Slesia, accomunate in un'aquila bicipite, quali incontriamo sopra un sigillo di Venceslao, usato quando egli era semplice re di Boemia, non ancora eletto re dei Romani (1).

Amnesso tale principio che l'aquila bicipite dovesse realmente significare qualche cosa di doppio (2), veniva spontaneo di servirsi di essa, per esprimere il concetto della dignità dell'imperatore in confronto con quella del re dei Romani, per il quale bastava l'aquila ad unica testa: chè, mentre questi era il sovrano eletto dai principi tedeschi, l'imperatore aveva ricevuta dal papa anche la corona del sacro romano impero.

Simile teoria, secondo la quale al re tedesco spettava la semplice aquila monocefala, mentre all'imperatore competeva quella a due teste, vedesi enunciata già da un araldista inglese della seconda metà del dugento; e ad un secolo di distanza - se non prima - anche in Germania, senza che sulla sua origine siamo più precisamente informati.

Fatto sta che, diffusa ormai nella coscienza popolare, la significazione fu menata buona finalmente anche dall'imperatore: il quale, sanzionando ufficialmente uno stato di cose che, per il fortunato concorso di vari elementi, si era venuto non solo formando ma anche imponendo, decise di assumere l'aquila bicipite come emblema imperiale.

Sigismondo, nominato nel 1401 vicario imperiale, collocò fin da allora nel suo sigillo l'aquila bicefala; ma dovendo nel 1417 cingere la corona imperiale, ordinò al cesellatore Arnoldo de Bomel di pre-

(1) L'uso di animali araldici risultanti dalla fusione di due mezze bestie è frequente specialmente nel blasone polacco, dal secolo XIII in poi (F. PIEKOSINSKI, *Pieczecie Polskie*, vol. I, Krakowie, 1899).

(2) Anche a proposito delle aquile bicipite degli Ortochidi (cfr. pag. 11) si è voluto pensare che esse volessero esprimere il raddoppiamento della signoria di Caifa e di Amida od altro concetto politico del genere (cfr. VAN BERCHEM, *Amida*, cit., pag. 93 seg.).

parargli il nuovo sigillo, « *in quo simpliciter sit imperialis aquila habens duo capita etc.* ». In realtà la coronazione non ebbe luogo che nel 1433, e soltanto allora quel sigillo fu usato per la prima volta.

La conclusione finale alla quale crediamo di poter giungere è la seguente.

L'episodio dell'aquila bicipite assegnata in via secondaria come insegna personale di Federico II e della sua famiglia, potrebbe aver valore sopra tutto perchè additerebbe nell'Italia uno dei tramiti di diffusione di quell'emblema dall'Oriente all'Occidente: il che non fu certo senza conseguenze anche per l'avvenire.

Dopo di che il processo di adozione di quell'emblema come insegna del sacro romano impero si inizia ai tempi di Lodovico il Bavaro con alcuni saggi di carattere

non bene definito; prosegue per tutto quel secolo con altri parziali tentativi di sostituzione della nuova aquila a due teste alla vecchia insegna moncefala; ma non si conclude se non al principio del quattrocento colla definitiva ed ufficiale assunzione dell'aquila bicefala a stemma imperiale.

Il raggiungimento di tali risultati si deve in primo luogo attribuire alla emulazione di quanto era avvenuto alla corte bizantina, coll'assunzione collà dell'aquila bicipite orientale. L'opinione pubblica sia dell'Italia sia



Il sigillo dell'imperatore Sigismondo.

di altri paesi dell'impero, nei quali la nuova insegna era andata incontrando particolari simpatie, dovette premere perchè analoga riforma fosse applicata anche al sacro romano impero.

Così Lodovico il Bavaro nel permettere ad un orefice italiano di far incidere quell'emblema sulle monete per Anversa, non fece che seguire vecchie tradizioni dei Paesi Bassi, di cui egli aveva impalmata l'ereditiera olandese: tradizioni che, di generazione in generazione risalendo a Margherita figlia di Baldovino imperatore di Costantinopoli, non è azzardato pensare si riallacciassero di bel nuovo al mondo orientale.

Per gli altri imperatori di quel secolo della casa di Lussemburgo-Boemia, l'aquila doppia potè rappresentare la fusione di due emblemi, che fin allora si erano usati appaiati; donde il trapasso spontaneo di attribuire all'aquila bicipite - come aveva già proposto qualche trattista del blasone - un altro e più elevato duplice valore, la qualità di emblema imperiale, in confronto coll'aquila monocefala denotante soltanto la dignità del re di Roma.

L'evoluzione era così compiuta e le varie cause che avevano agito per vie diverse, portavano ormai alla conclusione finale, i cui risultati durarono da allora in poi fin che fu in vita il sacro romano impero.

GIUSEPPE GEROLA